

# Il 42° presidente



«Siamo andati alla deriva e la nostra economia s'è indebolita cogliamo questo momento per costruire una svolta»  
Nel discorso del giuramento il nuovo leader degli Stati Uniti scorge nella democrazia americana le risorse per un riscatto

Il momento del giuramento. Al centro Bill Clinton saluta la folla e, a destra, il cambio della guardia alla Casa Bianca



# «Vi chiamiamo a sfide terribili» Clinton dà voce al «coraggio di cambiare»

Clinton chiama gli americani a fronteggiare le «dure verità», per la prima volta gli dice chiaro e tondo che «non sarà facile», «ci vorranno sacrifici». E fa appello all'aiuto di chi eleggendolo ha «forzato la primavera» contro «l'intrigo e il calcolo» che dominano la politica. Insomma più «lacrime e sangue», alla Churchill in piena guerra, che ottimismo («l'unica cosa di cui avere paura è la paura stessa») alla Kennedy.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. L'avevano accusato di non avere avuto il coraggio di prospettare ai suoi elettori i necessari sacrifici. Ha rimediato facendo del suo discorso inaugurale - quello che dà il tono alle presidenze Usa - un possente appello a prepararsi a tempi difficili, a fronteggiare la «dura realtà», rendersi conto che l'agognato «cambiamento» costerà sudore e lacrime, forse sangue. La sua era stata una campagna elettorale totalmente impemata sul tema del «cambiamento», ieri per la prima volta ha messo invece l'accento sui costi ineluttabili del cambiamento. Mentre Bush lo stava ad ascoltare in silenzio, col volto teso in una smorfia solenne e tesa.

popolo e nel nostro futuro, e dobbiamo farlo in un mondo in cui dovremo competere per ogni opportunità. Non sarà facile. Richiederà sacrifici. Ma si può fare e si può fare con giustizia, non il sacrificio line a se stesso ma il sacrificio per il nostro futuro. Dobbiamo provvedere al futuro della nostra nazione nel modo in cui una famiglia provvede al futuro dei propri figli... Chiunque abbia guardato gli occhi di un bambino che si sta addormentando sa cosa sia la prosperità. La prosperità è il mondo a venire, il mondo per cui tentiamo alti i nostri ideali, il mondo da cui abbiamo preso a prestito il nostro pianeta... ha detto.

«Siamo cresciuti in una prosperità senza eguali... ora dobbiamo fare quello che nessuna generazione aveva fatto prima. Dobbiamo investire nel nostro

stringiamo la cinghia e i denti che l'ottimismo «arricchiti» che per un'intera era precedente era suonato da Wall Street alle campagne della Cina di Deng. Non sicurezza di un futuro roseo per grazia divina acquisita, e nemmeno la promessa di un sole dell'avvenire, ma l'indicazione di un bivio dopo il quale le cose possono andare meglio, o molto peggio, a seconda delle scelte che si fanno. In America come sul piano mondiale. «Sappiamo che abbiamo da affrontare dure verità e fare passi forti. Ma non lo abbiamo fatto finora. Siamo andati invece alla deriva e l'andare alla deriva ha eroso le nostre risorse, incrinato la nostra economia, scosso la nostra fiducia», il rimprovero

ai predecessori. «Forze profonde e potenti stanno scuotendo e rimodellando il nostro mondo, la questione urgente della nostra epoca è se possiamo fare sì che il cambiamento ci sia amico anziché nemico», l' ammonimento sulle sfide internazionali in un nuovo mondo «più libero ma meno stabile col dilatarsi del vecchio ordine». Con insistente e ripetuto riferimento alla minaccia posta da «antichi odii e nuove piaghe», in particolare alle «vecchie inimicizie e nuovi pericoli» messi in primo piano dal crollo del comunismo.

Di rigore il richiamo ai padri della Patria, alla missione di un'America chiamata a salvaguardare i propri ideali di fon-

do: «vita, libertà, la ricerca della felicità». Atteso, quasi scontato, la ripresa del tema kennediano dell'impegno e della responsabilità nei confronti della collettività. «Non chiedete cosa può fare per voi l'America, ma cosa potete fare voi per l'America», aveva esortato la sua generazione John F. Kennedy nel suo discorso inaugurale all'alba degli straordinari anni 60. «È tempo di rompere la cattiva abitudine dell'aspettarsi qualcosa in cambio di nulla, dal nostro governo o dal prossimo. Assumiamoci maggiori responsabilità, non solo per noi stessi e le nostre famiglie ma per le nostre comunità e per il Paese», la versione clintoniana.

Nuovo invece l'appello diretto al popolo a «rivitalizzare la democrazia» irrompendo nei meccanismi tradizionali della politica. «Questa magnifica capitale, come tutte le capitali sin dagli albori della civiltà è un luogo di intrighi e calcoli. I potenti manovrano per le proprie posizioni e si preoccupano senza fine, di chi arriva e se ne va, di chi sale e chi scende, dimenticando la gente il cui lavoro e il cui sudore li ha mandati qui e che paga per la loro carriera. Decidiamoci invece a riformare la politica, a far del nostro governo un luogo di «audace, persistente sperimentazione» come diceva Franklin Roosevelt, un governo per i domani e non per i nostri ieri. Restituamo questa capitale a coloro cui appartiene, ha

detto Clinton, memore dell'odio della politica e dei politici che aveva creato il fenomeno Perot, mentre i veterani del suo partito, che ha la maggioranza al Congresso, i grandi maestri del «power brokerage», ascoltavano impassibili.

Tutti temevano che il suo discorso di inaugurazione fosse troppo lungo. Clinton per tutta la campagna elettorale e anche dopo si era fatto fama di eccessiva verbosità. Invece si è avvicinato ai record di concisione che spettavano a George Washington e ad Abramo Lincoln. 14 minuti, 6 meno di quelli preannunciati dai suoi collaboratori, un terzo dei 52 minuti che aveva preso per accettare la nomination alla convenzione democratica del luglio scorso a New York.

## CHI È

Ecco la carta d'identità del 42esimo presidente degli Stati Uniti.  
Nome: William Jefferson Clinton  
Età: 46 anni, nato il 19 agosto 1946.  
Studi: baccellierato in studi diplomatici, Georgetown University, 1968; borsa di studio all'università di Oxford, in Inghilterra, 1968-70; laurea in legge alla Yale, 1973.  
Esperienze: docente di diritto all'università di Arkansas-Fayetteville, 1974-76; procuratore generale dell'Arkansas, 1976-78; governatore dell'Arkansas, 1979-80 e 1983-1992; avvocato, 1981-82; eletto presidente degli Stati Uniti il 3 novembre 1992.  
Famiglia: sposato con Hillary Rodham Clinton e con un'unica figlia, Chelsea, di 12 anni.

## Poesia per Bill «Fate rinascere il sogno...»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. «Alzate gli occhi sul giorno/ che si apre per voi/ Fate rinascere il sogno/ Donde, bambini, uomini/ prendetelo nel palmo delle vostre mani/ modellatelo nella forma/ dei vostri bisogni più privati/ Scolpite lo ad immagine del vostro personale più pubblico... Ogni nuova ora ha in seno nuove possibilità/ per nuovi inizi/... Qui nel pulsare di questo nuovo giorno/ puoi avere la grazia di alzare lo sguardo/ negli occhi di tua sorella/ nel volto di tuo fratello, sul tuo Paese/ e dire semplicemente/ molto semplicemente/ con speranza/ Buongiorno».

Poesia d'occasione quella che ieri è stata letta subito dopo il giuramento e il discorso inaugurale di Clinton da Maya Angelou, nera, discepola di Martin Luther King, interprete dolce e malinconica dell'amarezza e della solitudine degli amanti abbandonati, anima delle tournées europee e africane di «Foxy and Bess», insegnante di danza a Roma e a Tel Aviv.

Forse non le varrà il Nobel per la letteratura. Ma il fatto stesso che il presidente che si proclama profeta del cambiamento abbia voluto, per la prima volta da 32 anni a questa parte, da quando David Frost recitò per Kennedy, la poesia come clou della propria inaugurazione alla Casa Bianca è un segno dei tempi. Come aveva profeticamente preannunciato, qualche anno fa, il film «L'ultimo fuggente». In disgrazia

Bibbie e Manifesti, una realtà in movimento difficile da afferrare ed esprimere altrimenti, si affida ai versi.



## TUTTI I SUOI GUSTI

I suoi idoli sono Elvis Presley e John Kennedy, legge e rilegge (costi almeno dice) Marco Aurelio, il ristorante per cui va malto è il McDonald's; anche in fatto di gusti Bill Clinton è agli antipodi di George Bush. Automobili: gli piacciono le cabriolet d'annata. In garage a Little Rock tiene, ben lucida, una leggendaria Mustang azzurro-metallizzata dell'«annus mirabilis» 1968. Cibo: gran divoratore degli hamburger di McDonald's, di panini con la crema d'arachidi, gelato al mango, torte al limone. Beve litri di coca-cola con il ghiaccio. Cinema: il suo «cult movie» è «Mezzogiorno di fuoco», con Gary Cooper e Grace Kelly. L'ha già visto la bellezza di 19 volte. Eroi: Virginia, la mamma. Giochi: Parole crociate a fiumi e poi «Trivial Pursuit» e «Pictionary». Gli piacciono anche le carte. Grandi magazzini: fa lo shopping nella catena più popolare, Wal-Mart. Letteratura: «Cent'anni di solitudine» di Gabriel Garcia Marquez e «I Ricordi» di Marco Aurelio sono i libri prediletti, accanto a «Via col vento» e «Guerra e pace». Non disdegna nemmeno i gialli. Musica: Clinton è il primo presidente Usa a conoscere a memoria le parole di tutte le canzoni di Elvis Presley. È un fan anche di Bob Dylan, Wynton Marsalis, Kenny G, Michael Bolton e dei Fleetwood Mac. Orologio: ha al polso un Timex Ironman da 29 dollari, con il cronometro per il jogging. Sport: è un Jogging-dipendente. Statisti più ammirati: Abramo Lincoln, Thomas Jefferson, John Kennedy, Franklin Roosevelt, Winston Churchill. Strumento musicale preferito: il sassofono. Si è messo a suonarlo da adolescente «per vincere la solitudine». Vizietti: le donne, ma assicura che è una cosa del passato.

## Bush scriverà un libro di memorie ma gli editori preferiscono Barbara

## Ultimo giorno nello studio ovale pieno d'amarezza

NOSTRO SERVIZIO

NEW YORK. Ha trasmesso a Bill Clinton i codici segreti per la guerra nucleare, ha detto addio alle telefonate stipate nell'attico «Old Executive Building», si è concesso un'ultima passeggiata sul prato sempreverde della Casa Bianca con la cagnolina Millie. Nella sua ultima mattinata sulla poltrona più potente della terra George Bush ha trovato anche un attimo di tempo per il suo hobby preferito: ha scarabocchiato una notarella affettuosa per Clinton. Gliel'ha lasciata sulla grossa scrivania di mogano dello studio ovale, la plancia di comando dove ha preso le decisioni più importanti della sua presidenza, dalla guerra del Golfo all'intervento militare umanitario in Somalia. Per la consegna del «football», la valigetta con i codici nucleari, Bush si è servito di un fattorino eccellente: il consigliere per la sicurezza nazionale Brent Scowcroft, il generale che gli è stato più vicino nell'elusiva ricerca di un «nuovo ordine internazionale» dopo la fine della guerra fredda.

Scowcroft ha attraversato la strada, è andato da Clinton alla «Blair House» - la residenza ufficiale per i dignitari stranieri dove il neopresidente si è installato domenica dopo la marcia su Washington - ed è poi ritornato per l'ultima volta nello studio ovale da Bush: «Mission compiuta». Negli ultimi giorni il presidente uscente ha fatto il possibile per nascondere i suoi sentimenti profondi: ha invitato amici e conoscenti ad alcune «ultime cene», ha riso e scherzato, ieri nel corso dell'ultima chiacchierata da portavoce con i giornalisti Marlin Fitzwater l'ha però ammesso: «Se ne va con amarezza». Non a caso ha invitato ieri sera alla Casa Bianca per la sua 1.461/ma e ultima notte di «commander-in-chief» il più fa-

# «Saddam salvo per un pelo» Scowcroft gli porta la valigetta dei segreti

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. All'alba il generale Scowcroft, il consigliere per la guerra e la pace, l'uomo che conosce i bottoni dell'Apocalisse, aveva fornito l'ultimo briefing militare a Bush, poi era andato a fare lo stesso con Clinton, facendogli una lezione privata sul funzionamento del «football», la valigetta coi codici per lanciare le atomiche che accompagna i presidenti (Usa anche quando vanno al gabinetto).

Lo stesso generale Scowcroft aveva il giorno prima, in un incontro di commiato con la redazione del «Washington Post», confermato per la prima volta che la scorsa estate erano arrivati «piuttosto vicino» all'eliminazione di Saddam Hussein.

«Se si fa, bisogna farlo dall'interno, probabilmente dall'interno delle sue stesse forze armate», ha dichiarato l'ex generale dell'aeronautica che per quattro anni è stato il consigliere per la Sicurezza nazionale di Bush ed è al corrente, più di qualsiasi altro, di tutti i segreti più gelosamente custoditi. Di per sé cambiare il governo di un altro Paese non viola la norma anti-assassinio, ha spiegato, «purché lo si faccia nel modo giusto».

In effetti lo scorso giugno, alla vigilia della nomination di Clinton, gli ambienti dell'opposizione irachena in esilio avevano segnalato un violento scontro armato tra opposte fazioni dell'esercito a Baghdad e conseguenti pesantissime epurazioni, con centinaia di alti ufficiali impiccati o fucilati. Ora Scowcroft rivela che gli Usa avevano il proprio zampino, con il rammarico di chi in cuor suo sembra convinto che quella occasione persa era anche l'ultima per rovesciare le prospettive di una campagna presidenziale iniziata male e garantita la rielezione a Bush.

Non sorprende, alla luce di queste rivelazioni, il consiglio di commiato che Saddam ha voluto rivolgere ieri a Bush che faceva fagotto dalla Casa Bianca dalle colonne del quotidiano ufficiale di Baghdad, «Al Jounhouriyah»: «Non gli resta che suicidarsi».

Quanto a Clinton, non si sa se abbia chiesto a Scowcroft consiglio su come riprovare a fare quello in cui i suoi predecessori avevano fallito. La reazione al regalo inaugurale di Saddam, cessate il fuoco unilaterale, erastata molto fredda. «Io non sono battista, non credo nelle conversioni in estremo», aveva dichiarato il nuovo segretario di Stato Warren Christopher. E, per ogni evenienza, il nuovo presidente ha voluto che il suo nuovo capo del Pentagono, Les Aspin, giurasse ieri stesso, in fretta e furia, per non avere vuoti di autorità nella catena di comando delle operazioni militari.

Non c'è stato tempo per nessun colloquio di sostanza. L'eredità che Bush lascia a Clinton è d'altronde sotto gli occhi di tutti: un'economia americana che annassa per non ripiombare nella recessione, il braccio di ferro con l'Irak di Saddam Hussein, l'intervento militare umanitario in Somalia, il dialogo con una Russia sull'orlo del baratro. Nessun giornale importante Usa ha dedicato lusinghieri editoriali al presidente uscente: continuano a piovere critiche per il suo approccio indifferente ai grossi problemi interni. Anche la sua politica estera ha fatto le spese dell'umore dissacrante: nel momento dei bilanci i politologi lo giudica magistrale nelle capacità «reative» ma quasi nullo in forza di visione e nell'abilità di anticipare e prevenire le crisi. Un particolare la dice però lunga sulle condizioni in cui il 41/vo presidente Usa abbandona la scena: gli editori sono interessati a pagare molto di più per i ricordi dell'ex first lady.